

# SETTE

CORRIERE DELLA SERA



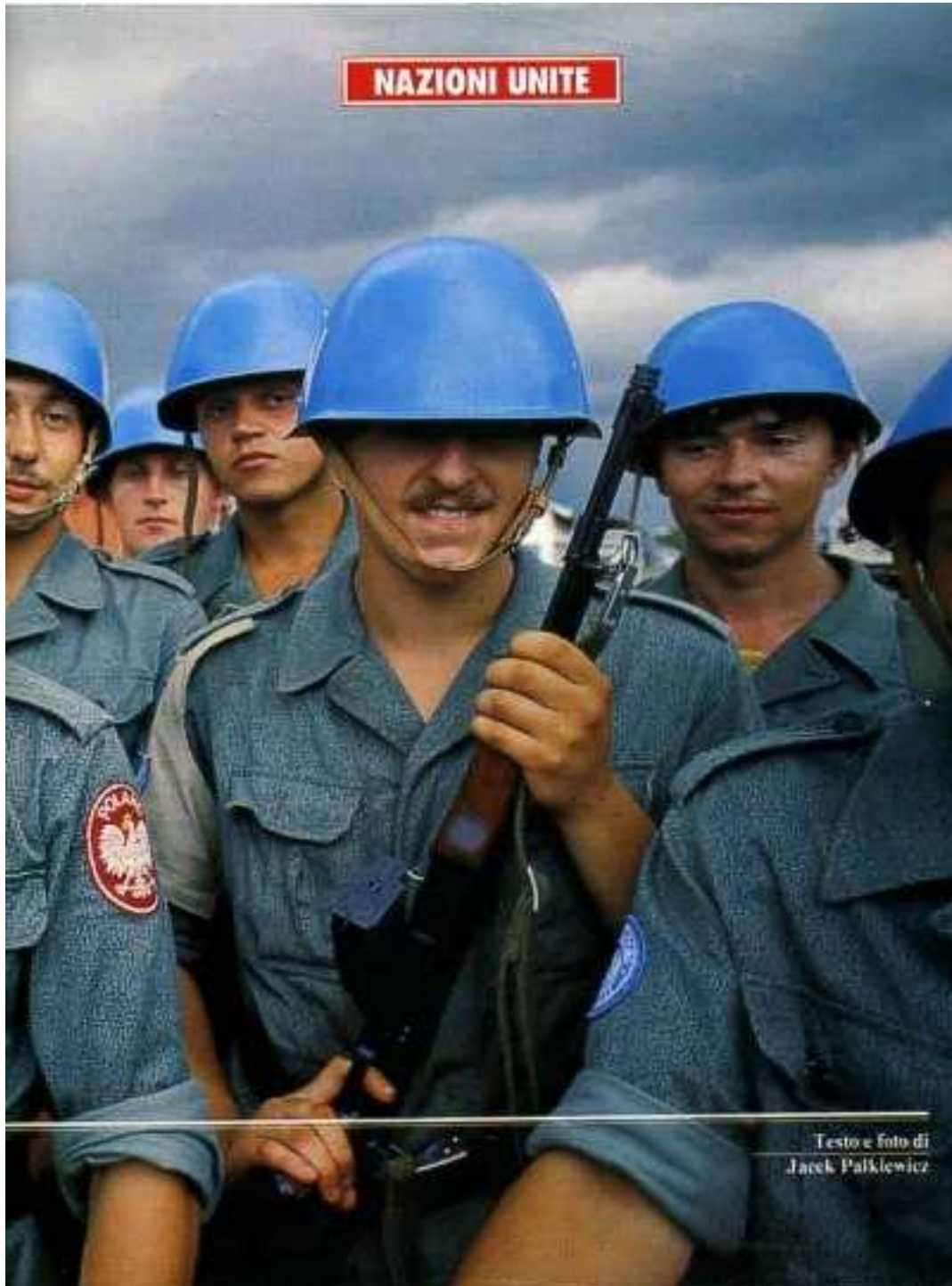
CASCHI BLU  
LA LORO  
VITA  
PER LA PACE



# IN MISSIONE COI CASCHI BLU

*Indispensabili, inutili, costosi, malsopportati,  
invocati, indifesi. Ecco come i soldati dell'Onu combattono  
contro la guerra, dall'ex Jugoslavia alla Cambogia.*

**NAZIONI UNITE**



Testo e foto di  
Jacek Palkiewicz



*Al rischi della guerra si  
aggiungono quelli delle malattie  
infettive: in Cambogia  
sono già morti quattro soldati.*



**E** ancora una volta ce l'abbiamo fatta», dice impassibile il meccanico del nostro elicottero, dopo l'atterraggio a Siem Reap e l'ispezione di routine rivela che siamo stati bersaglio dei khmer rossi, i sanguinari guerriglieri. «Ordinario pericolo», dice l'elicotterista francese del Puma. In Cambogia, un paese povero come il Bangladesh e l'Etiopia, dove dal 15 marzo di quest'anno opera la più grande missione di pace nella storia delle Nazioni Unite, la morte è sempre in agguato non solo per le azioni di guerriglia, le centinaia di migliaia di mine, ma anche per le malattie tropicali. Il contingente internazionale ha registrato già la perdita di quattro uomini. L'ultimo, il sergente indiano Madhav Rai, è deceduto per malaria. Li chiamano Caschi blu, questi protettori della pace che dal 1948 intervengono nelle più difficili crisi mondiali. Esistono tre tipi di attività dirette dalle Nazioni Unite. La prima,

militare, ha la funzione di creare una zona cuscinetto per il cessate il fuoco. L'altra provvede all'invio di osservatori per un controllo sulla convenzione stabilita. La terza operazione è di carattere politico, come appunto questa in Cambogia.

Il contingente Untac, United Nations Transitional Authority in Cambodia, composto da 15.400 Caschi blu e quasi 7.000 civili provenienti da oltre trenta nazioni, questa volta è chiamato ad assistere il paese nelle prime libere elezioni, previste nel maggio del 1993. Secondo l'accordo di pace, firmato a Parigi il 23 ottobre 1991, ad esse si giungerà dopo il disarmo e la smilitarizzazione di almeno il 70 per cento dei soldati delle quattro fazioni in conflitto e il rimpatrio di quasi mezzo milione di profughi. Inoltre deve essere dato l'avvio all'economia distrutta da vent'anni di guerra civile.

«Il nostro compito», sottolinea il

**|| Puoi sparare soltanto come estrema difesa personale, ma quando vedi morire gente indifesa o tu stesso sei un bersaglio è duro imporsi di non rispondere con le armi ||**





*In attesa della distribuzione degli aiuti, i bambini cambogiani osservano l'interno del Mi 26, l'elicottero più grande del mondo.*



maresciallo Carlo Masala di Aosta, «è anche quello di educare al rispetto dei diritti umani». Gli italiani, tutti carabinieri, sono in 77. «Non è stato spiegato con precisione che cosa dobbiamo fare, è tutto un'incognita. Abbiamo alle spalle un corso di 20 giorni, in cui ci è stato insegnato ben poco», si sfoga in disparte un giovane. A Roma ordini superiori hanno imposto ai nostri militari di partire perfino senza la pistola, mentre i loro colleghi di altri paesi possono difendersi.

Nel cuore della giungla, a nord della provincia Preah Vihear, al confine con il Laos e la Thailandia, un team di quattro osservatori militari, un irlandese, un cileno, un senegalese e un egiziano, sembra essere condannato all'esilio. «Abbiamo scordato il mondo esterno», dicono. «Niente giornali, niente posta, non esiste possibilità di comunicare con i nostri familiari». È una vita di sacrificio, di tensione, ma anche di noia.

La gente del luogo accetta, sì, i nuovi arrivati ma non si precipita certo per familiarizzare. Quando nel cuore della notte rimbalzano echi di spari, i miei ospiti scattano dai loro letti, protetti dalla zanzariera, per seguire dalla veranda l'avvenimento. Dovranno fare rapporto, riferire chi ha sparato, dove, quanti colpi. E l'indomani mattina non sarà facile avere informazioni precise.

Secondo l'interprete, ieri qualcuno ha avvistato tre individui sospetti che si aggiravano nei dintorni. A scopo difensivo alla sera sono uscite le pattuglie di sentinella e sono state minate tre piste che entrano nel villaggio. «Speriamo», dice Mohamed, «che all'alba non si dimentichino di disinnescarle».

Nel periodo delle piogge in Cambogia ci si può spostare quasi esclusivamente con gli elicotteri. A Bung Lung, un piccolo insediamento vicino al confine con il Vietnam, arrivo con un Mi 26 di produzione russa, il

## Dove sono gli uomini della pace

I Caschi blu compaiono sulla scena mondiale nel secondo dopoguerra. Dal 1948 i volontari che hanno prestato servizio nei contingenti di pace sono 500 mila e durante le missioni ne sono caduti 750. Questo particolare esercito può usare le armi soltanto per difesa personale poiché le sue funzioni sono limitate al controllo del rispetto delle tregue. In realtà per due volte i Caschi blu sono rimasti coinvolti in azioni di guerra per «ristabilire l'ordine»: in Corea (1950-53) e nel Congo ex belga (1960-64). Attualmente sono circa 54 mila gli uomini che prestano servizio, dislocati in 12 punti caldi del mondo: Somalia, Cambogia, ex Jugoslavia, Sahara Occidentale, Salvador, Angola, Irak-Kuwait, Libano, Siria, Cipro, India-Pakistan, Gerusalemme. La missione di pace più lunga, dal 1948 ad oggi, è la supervisione della tregua dopo il

primo conflitto arabo israeliano. Nel 1988 l'opera dei soldati che si battono contro la guerra è stata coronata dal Premio Nobel per la pace.





*Militari, osservatori, civili:  
i Caschi blu intervengono secondo  
le emergenze, ma sempre  
con il consenso del paese interessato.*



più grande elicottero del mondo che nel suo ventre porta tre auto fuoristrada e vari barili di gasolio, per un totale di 20 tonnellate.

Il capitano uruguayano Gerardo Curbelo aspettava questo carico già da diversi giorni, ora è contento perché può risolvere tanti problemi. Nel campo dei soldati sudamericani la vita scorre tranquilla anche se durante la notte si odono secche mitragliate provenire dalla giungla.

In una baracca, guardata a vista 24 ore su 24, c'è un deposito di armi consegnate dalle forze governative. «Sono pochissime», commenta il capitano, «e non so come si potrà arrivare al minimo stabilito dalla convenzione di Parigi».

A un passo da qui, in un'ampia valle, un gruppo di capanne ospita la CPAF, Cambodian Peoples' Armed Forces. I soldati indossano la divisa verde, berretto tipo Legione straniera, niente calze, sandali di gomma. Giocano a carte, qualcuno dorme

sulle amache, un altro toglie la ruggine a vecchie armi: russe, cinesi, americane. Tra loro anche visi giovanissimi e statura che non supera l'altezza della carabina. Ci sono anche le soldatesse, alcune molto carine. A Phnom Penh, un alto ufficiale del Quartier generale si lascia sfuggire che il processo di disarmo è fermo. In tutto il paese si sono smobilitati solo 15 mila soldati su un totale di 183 mila. Fino ad oggi mancano all'appello i khmer rossi, i seguaci di Pol Pot che ufficialmente fanno parte del Consiglio Supremo Nazionale presieduto dal principe Sihanouk. Il dieci per cento del territorio della Cambogia è sotto l'inviolabile controllo di questi ribelli, il vero ostacolo dell'operazione Untac.

L'atteggiamento dei guerriglieri che negli anni 1975-'78 instaurarono in Cambogia il regime del terrore, massacrando oltre un milione di persone, è piuttosto ostile. Le forze che sulla carta contano 27.400 uo-

**|| Difendere la pace costa caro e soltanto 25 paesi su 175 dell'Onu sono in regola con il pagamento delle quote. L'indebitamento ormai è lievitato a 816 milioni di dollari. ||**



mini, non solo ignorano i patti che dovrebbero condurre alla riconciliazione, ma continuano la lotta armata. A Kompong Thom i khmer rossi hanno vietato agli abitanti di un villaggio la piantagione del riso minacciando di violente ritorsioni chi si fosse opposto.

Nella zona di Samrong, controllata da un battaglione pakistano, in soli due giorni ho visto quattro incidenti: tre uomini e un bambino mutilati da ordigni diversi. «Quando vedi morire gente indifesa o, peggio ancora, quando tu stesso sei bersaglio e non puoi reagire, fai fatica a ricordare che ti è vietato rispondere con le armi», ammette un Casco blu di Karachi.

Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha avvisato i khmer rossi che non saranno ammessi nel corpo elettorale e che verranno revocati tutti gli aiuti economici nel caso di violazione dell'accordo. Ciò non sembra turbare Kaieu Samphan, leader dei guerriglieri, che ha il suo quartier generale a Pailin. Le più ricche miniere di pietre preziose nella provincia di Battambang consentono a questa fazione di mantenere un esercito forte ed efficiente.

Il colonnello polacco Kazimierz Gilej, responsabile del settore logistico, tiene a sottolineare che in Cambogia i problemi sono maggiori rispetto ad altri paesi, come Siria o Namibia per esempio. Trasporti, pernottamenti disagiati, clima, innumerevoli malattie rendono la missione difficile.

Alle quattro del mattino un convoglio di oltre 50 automezzi lascia Phnom Penh per dirigersi a Pursat, dove i genieri polacchi dovranno allestire una base permanente. Dobbiamo percorrere duecento chilometri ma le condizioni della strada e dei ponti sono talmente disastrose che al luogo previsto arriviamo al tramonto. I soldati al comando del colonnello Krzysztof Chrzanowski non si attendevano certo una villeggiatura, ma almeno una sistemazione umana.

Il primo impatto è demoralizzante. Un paio di edifici, fatiscenti e lerci faranno da casa per almeno sei mesi. Niente acqua corrente, né servizi igienici. «Con 100 mila dollari costruiremo in poco tempo una piccola colonia polacca», dice con con-

vinto ottimismo l'ufficiale. Appena sistemati, i 230 Caschi blu inizieranno i lavori di ripristino della strada e dei ponti.

Le Nazioni Unite versano ai governi presenti alla missione mille dollari pro capite al mese, garantendo alloggio, trasporto e vitto. Spesso una parte di questa cifra va ad ammortizzare il costo dell'addestramento e mantenimento del soldato nel paese d'origine. E così accade che un militare bulgaro percepisce solo 200 dollari al mese, mentre quello francese riceve il triplo. Un'altra forma di pagamento per gli osservatori, polizia e funzionari civili, stabilisce 145 dollari al giorno con i quali gli interessati devono badare anche al loro sostentamento.

All'inizio dell'anno, il costo preventivo dell'Untac era di 1,8 miliardi di dollari. Oggi si parla già di 2,8 miliardi e secondo gli esperti l'operazione, che durerà 18 mesi, costerà almeno 4 miliardi.

Ho visto sbarcare nel porto di Kompong Sam il «pronto trincea» per i Caschi blu, 10.000 sacchi di iuta già confezionati con sabbia, provenienti dall'area del conflitto del Golfo Persico. Prendiamo gli elicotteri. Un'ora di volo costa duemila dollari e ognuno dei venti Mi 17 mediamente lavora circa 3 ore al giorno. Dunque il costo si aggira sui 140 milioni di lire. Volano i soldi anche a Phnom Penh. Ogni giorno nascono nuovi ristoranti, botteghe, alberghi. Prima circolavano riscio, bici e moto, ora sfrec-

**|| È difficile difendere la pace se non si può imporla. In Cambogia solo 15 mila ribelli hanno restituito le armi, su 183 mila. ||**



*Una soldatessa canadese delle forze dell'Onu a Phnom Penh. La missione dovrebbe durare fino alle libere elezioni del 1993.*

ciano anche le auto, mezzi poco conosciuti fino a poco tempo fa. Buona parte di queste appartengono all'Untac che ha riempito le strade con 8.000 Toyota Land Cruiser.

L'Untac non gradisce la pubblicità. Nei 24 uffici dei dipartimenti dislocati in vari punti della capitale, c'è diffidenza nei confronti del giornalista, anche se accreditato: «È vietata la diffusione di notizie di questo genere. È un documento riservato. Mi dispiace ma ci vuole un'autorizzazione per divulgare i dati che lei chiede». Però non è difficile trovare il bollettino quotidiano «Untac facsimile», che contiene il rapporto completo del giorno precedente.

Dirige l'Untac il giapponese Yasushi Akashi, alle Nazioni Unite dal 1974, oggi rappresentante speciale del segretario generale dell'Onu Boutros Ghali.

Al suo fianco lavora il generale australiano John Sanderson, comandante del contingente militare. Il forte senso di responsabilità del generale è la massima garanzia di sicurezza per i suoi uomini in questa Cambogia dal futuro incerto. Di altra mentalità era il parà francese, generale Michel Loridon, l'uomo che ha diretto l'operazione Unamic, avanguardia dell'Untac. Secondo voci di corridoio è dovuto rientrare in patria perché il suo comportamento nei confronti dei guerriglieri era troppo rigido.

Purtroppo gli attacchi dei khmer rossi stanno assumendo proporzioni gravi, a causa di ciò è quasi certo che le elezioni in Cambogia slitteranno all'autunno del 1993. Ma quanto dureranno i finanziamenti? Non è un segreto che il Palazzo di Vetro sta lottando per la ricerca dei fondi.

A questo punto, nonostante l'ingente patrimonio investito, il segretario generale potrebbe essere costretto a sospendere la missione e a rimpatriare le forze multinazionali d'emergenza.

Ma per i Caschi blu il lavoro non manca. Già oggi si parla del Sudafrica come del prossimo paese che potrebbe aver bisogno delle forze di pace.

**Jacek Palkiewicz**